



Al Consiglio nazionale del Ppi a Bari, il leader dice no a Cossiga e critica D'Alema per le liste comuni della sinistra europea

Marini: «Ulivo a rischio» «Sinistra autosufficiente? Allora anche noi...»

DALL'INVIATO

BARI. «Le scorciatoie sono sempre pericolose», dice Franco Marini sul filo della memoria, amara e tragica, scossa com'è dalla «lezione» di Aldo Moro 20 anni dopo. Parla, il segretario del Ppi, a Francesco Cossiga, l'amico ministro dell'Interno nei giorni drammatici del rapimento del leader dc, che oggi porge il pomo avvelenato di un assemblaggio del centro, dall'uno all'altro schieramento, per le prossime elezioni europee. Ma ancor più si rivolge a Massimo D'Alema, ieri avversario ideologico e oggi alleato in un progetto democratico, che - avverte il leader dei popolari - può essere messo a rischio «se la sinistra si lascia tentare dall'autosufficienza». Anzi, col segretario dei Democratici di sinistra, Marini ha accumulato tanta di quella rabbia da sbottare prima, e ancor più crudamente che dalla tribuna del Consiglio nazionale del Ppi.



Franco Marini durante il Consiglio nazionale del Ppi a Bari

IL PUNTO

Al crocevia dell'Europa si scontrano opposte gelosie

Tra cinquanta giorni l'Italia, governata dal centro-sinistra, entrerà nell'Unione monetaria europea. Due settimane prima di quell'evento il governo presenterà il documento di programmazione che conterrà gli obiettivi e gli strumenti che ci condurranno all'uso pratico dell'Euro da parte delle famiglie, delle aziende, delle istituzioni italiane. A parte le punzecchiature polemiche di Berlusconi e di Romiti, appare risolta la grande questione dell'ideoneità del nostro Paese a sedere da subito tra i soci fondatori. L'accento e le preoccupazioni già si rivolgono al dopo, al come stare nell'Ume, ai benefici e ai rischi del nuovo quadro unitario europeo.

Ma ecco che, benché solo tra quattordici mesi si andrà a votare per il Parlamento europeo (unico forum di emanazione popolare a dimensione comunitaria), esplose improvvisamente tra Ppi e Ds una polemica su come gli alleati nell'Ulivo debbano affrontare quella lontana scadenza elettorale. La causa immediata dello scontro è stata la proposta di D'Alema perché il Partito del socialismo europeo (Pse) presenti una comune piattaforma programmatica a valere in tutti i paesi in vista della successiva gestione della Commissione, cioè del governo effettivo della Comunità. Questa proposta è stata interpretata dal segretario del Ppi come un vulnus alla coalizione che ci governa e come l'ambizione ad omologare il quadro politico nazionale a quello futuro della Comunità europea: in sostanza a trasferire in Italia la formula del governo di sinistra. Il tono di Marini, nel presentare una tale interpretazione, è stato insolitamente aspro, quasi irridente nell'ipotizzare ritorsioni. E i dirigenti Ds si sono dovuti precipitare a fornire l'interpretazione autentica per escludere qualsiasi minaccia all'alleanza dell'Ulivo o intenzione a perseguire un'autosufficienza della sinistra per il governo in Italia richiamando anche il fatto che ci sono in Europa altri Paesi in cui socialisti e cristiano-democratici governano insieme.

È probabile che la polemica finisca qui e che non vi sarà alcuna conseguenza sulla salute del centro-sinistra né vantaggio alcuno per i caotici tentativi di mettere in piedi una riscossa neocentrista. E tuttavia bisogna pur riconoscere che dietro questo episodio c'è una questione reale, cioè il fatto che gli schieramenti politici che si confrontano e si contrappongono al livello comunitario (sinistra e centro alternativi) non si riproducono in eguale forma in Italia e in alcuni altri Paesi. Il pro-

blema è di riconoscere non solo che le dinamiche nazionali possono essere, e sono, diverse, ma che la questione del rapporto e della possibile alleanza tra sinistre e moderatissimi riformatori è una legittima variante della democrazia dell'alternanza: oggi a livello nazionale, domani chi sa. Qualcuno ha notato, ad esempio, che in Gran Bretagna la svolta di Blair ha prodotto il centro-sinistra in un unico partito mentre altrove esso si presenta in forma pluralistica. In Italia, poi, il centro-sinistra plurale presenta, assieme alla robustezza degli intenti programmatici e alla sostanziale unità di strategia, una speciale gelosia di ciascun alleato per la propria individualità e visibilità. Questa è una caratteristica che non deve diventare un problema, riconoscendo tuttavia che laddove c'è diversità di culture e anche di riferimenti internazionali, lì c'è bisogno di una conciliazione tra diversità e unità, tra ambizioni singole e ambizione comune. Questo bisogno non è così semplice da soddisfare. Lo dimostra quanto di tensione che si registra nei Ds tra chi guarda al modello Blair-Clinton e chi guarda alla grande sinistra. Naturalmente gli uni e gli altri escludono egualmente che, almeno per una lunga fase, possa essere messa in discussione l'attuale alleanza di governo, e non solo per evidenti ragioni elettorali ma perché incombe la necessità storica di rimodellare questo Stato e questa società, proprio in funzione dell'ingresso in Europa; e i fatti dimostrano che solo questo tipo di alleanza è in grado di corrispondere a questo tipo di obiettivi. Detto questo (ed è l'aspetto fondamentale) non si può far finta che non esista, in un avvenire visibile, la questione non dico della coesistenza ma della coerenza tra una maggioranza nazionale di centro-sinistra e una maggioranza europea di sinistra. Il che fa prevedere la possibilità di tensioni ma anche un'altra possibilità: che proprio la comune esperienza di governo e la sua necessaria integrazione nella strategia europea possa facilitare una evoluzione dei sistemi politici nazionali in direzioni inedite. Nell'immediato tuttavia sarebbe distruttiva una contrapposizione di gelosie tra componenti di una medesima responsabilità e prospettiva di governo: aggreghi ciascuno il massimo delle forze nel proprio naturale versante ideale e sociale, conferendo le energie così accresciute a una alleanza che non ha alternative.

Enzo Roggi

Cosa dovrebbe capire D'Alema? «Che se fa certe cose, ci mette in difficoltà e apre uno spazio che altri potrebbero occupare. Tant'è vero che Cossiga, che di politica ne capisce, furbo com'è si è subito inserito nella debolezza del ragionamento di D'Alema proponendo liste comuni del centro, proprio quando quello dell'Udr si rivelava un progetto sfiltrato, che non sta più nemmeno nella testa della gente». Ecco, allora, la ragione vera di tanta rabbia. Ha paura, Marini, di trovarsi esposto a un tiro doppio, dentro e fuori l'alleanza di centro-sinistra, proprio ora che cerca di consolidare la svolta strategica del Ppi. Lo sfogo riprende, a tavola, in contraddittorio con Gerardo Bianco che nota come «l'iniziativa di Cossiga porta a sostegno di Prodi pezzi del Polo» e ripete che «se non ci intriga l'operazione, ci interessa l'esigenza di rappresentare l'area moderata».

Ma, obbietta il leader dei popolari anche a se stesso, «cosa sarebbe dell'Ulivo, cosa succederebbe se facessimo una lista Ppe con dentro tutti, da Forza Italia al Ppi, chi vincerebbe?». Con un gesto risoluto, però, ri-

muove la tentazione: «Comunque non si tratta di vedere chi vince o chi perde, perché noi non vogliamo allearci con il centro del Polo. Ma D'Alema deve sapere che se rivendica la sua libertà di scelta a livello europeo, allora anche noi saremo costretti a fare altrettanto. Tanto più che da maggio, con l'ingresso dell'Italia in Europa, saremo tutti più liberi». Liberi e compatibili con il centro-sinistra, bell'impresa. Perché giura su «l'alternanza e il bipolarismo», il Ppi. Il giorno dopo, Marini razionalizza tanta furia nel «presagio» del messaggio moroteo. «Ci avolge e ci conduce qui». A Bari, la città in cui Moro mosse i primi passi di politico sottile e tormentato. «La Dc alternativa a se stessa, aveva detto Moro. Molti di noi - riconosce il segretario - non capirono, restarono turbati».

Ma è lungo questo sentiero che la Dc che fu trovata il coraggio di «mettere in gioco se stessa, la propria dignità», trasformarsi, recuperare «la ricerca dell'allargamento della base democratica e l'indicazio-

ne della terza fase, fino all'approdo nell'Ulivo. La voce di Marini diventa un acuto: «Altri hanno seguito vie diverse, e ora sono lì, a fare i conti con le loro sudditanze e le loro illusioni perdute. Somigliano a generali senza truppe, che hanno lasciato sul campo truppe senza generali». Un giudizio secco, tranciante, che deve aver fatto fischiare le orecchie a Cossiga e agli orfani dell'Udr. Un rimessione definitiva dell'insidia nostalgica. Anche nella versione berlusconiana dell'alleanza dei moderati: «Una invocazione - sferza Marini - che magari domani verrà cambiata. Ma noi abbiamo fatto una scelta consapevole, la strada dell'incontro del riformismo italiano: quello di sinistra e quello cattolico».

Su questa base il confronto duro con i Democratici di sinistra ritrova un filo di dialogo. Marini richiama l'ennesima lezione di Moro, sulla «fragilità dei percorsi democratici». Si rifà anche a Enrico Berlinguer, «la cui parabola è stata tanto speculare a quella di Moro», nella denuncia dei rischi dell'«autosufficienza». Non negare l'ambizione della sinistra a un proprio futuro: «Nessuno può escludere che, domani, sia in grado di proporsi come forza alternativa a sé stante, che in questo quadro nasca una nuova alternati-

vità al centro». Ma nell'oggi, nella Cosa due e non solo, Marini dichiara di vedere «margini di ambiguità e contraddizioni da chiarire perché il rischio è di compromettere l'equilibrio esistente, di indebolire l'Ulivo mentre non è maturo nella coscienza del paese il passo successivo». Verso il nuovo, incalza il segretario, non il vecchio di una politica dove «una mano non lava l'altra: le foibe non lavano Salò, le tesi del doppio Stato non aiutano a capire, sono un revisionismo strumentale». E ancor più «strano» è, per i popolari, che si giochi con le riforme. Qui il richiamo a Moro si fa, se possibile, ancora più struggente. Accumula, fin nella manifestazione solenne del ricordo, Bianco e Marini, Nicola Mancino e Romano Prodi. Si richiamano tutti a quel patrimonio di elaborazione costante e dolore che indicava il processo riformatore come condizione di una «stabilità» di cui i cittadini siano finalmente «arbitri». Marini se ne fa forte per rinviare ai referendari l'accusa di conservatori-

Soprattutto a quelli che assecondano l'ipotesi referendaria in Parlamento anziché impegnarsi per le riforme: «Non si può invocare l'investitura della politica, della rappresentanza, e al tempo stesso spogliarsene alla prima occasione». Ed emerge un primo, possibile punto d'incontro con D'Alema, se non fosse per quel timore che si «giocino diverse politiche, diverse forme di egemonie». Un sospetto così grave da indurre Marini, pure interessato a rilanciare l'area moderata dell'Ulivo già dalle prossime amministrative con Lamberto Dini e Antonio Maccanico, a tagliare i ponti sia con il referendum Antonio Di Pietro: «È vero che appartiene all'area moderata, ma quando sui contenuti c'è una difficoltà così evidente diventa difficile trovare l'accordo». Resta da trovare chi possa tenere la bandiera. O meglio, il Ppi l'avrebbe già trovato, basti vedere l'accoglienza di Prodi, da «uno dei nostri». E se la memoria aiuta...

Pasquale Cascella

Non ci interessa assolutamente allearci con il centro del Polo, non torniamo indietro rispetto alle scelte già compiute a proposito dell'alternanza e del bipolarismo.

La Quercia tenta di sdrammatizzare la polemica col Ppi sulle liste e il programma della sinistra europea

Ds: è un'alleanza strategica

Minniti: non vogliamo fare da soli, la scelta del centrosinistra non è transitoria

ROMA. Tentazione di autosufficienza della sinistra, o per dirla con Gerardo Bianco, una prospettiva di socialismo europeo non accettabile per i popolari. Le preoccupazioni dei popolari hanno alzato la temperatura nei rapporti fra i principali forze che reggono il delicato congegno del centro-sinistra.

Ma a Botteghe Oscure si getta acqua sulle polemiche, nel giorno delle fibrillazioni al centro, stretto fra il paradossale invito di Cossiga a Prodi e il timore di quella «tentazione all'autosufficienza», dopo la Cosa2. «Non capisco - dice Umberto Ranieri - questa accusa di autosufficienza visto che per noi l'alleanza di centro-sinistra è indispensabile», e non capisco perché «il rapporto con le forze socialiste e socialdemocratiche europee dovrebbe rappresentare motivo di incertezza per la coalizione in Italia». L'orizzonte del cen-

tro sinistra, dicono al Ds Marco Minniti e Umberto Ranieri non è né congiunturale né transitorio, «è una scelta strategica».

Il Ds ha affidato ad un comunicato di Marco Minniti la risposta alle preoccupazioni venute da Franco Marini e Gerardo Bianco: «Un programma unitario fra le forze che fanno riferimento al partito socialista europeo e - visi precisa - non liste comuni, ma candidature comuni per quanto riguarda la commissione europea, non significa in alcun modo richiamarsi a una presunta autosufficienza della sinistra». Spiega il responsabile dell'organizzazione dei Democratici di sinistra: «Dai popolari ai verdi, a noi, abbiamo dato vita ad un programma di governo fortemente coeso ed europeista, il fatto che poi, al livello europeo, le forze dell'Ulivo abbiano riferimenti diversi non impedisce di collabora-



Marco Minniti «Anche Blair guarda al centro. Nulla di male se ciascun partito cerca di ampliare i propri consensi»

re secondo una variante nazionale. Del resto, aggiunge Minniti, in Italia, Belgio, Austria, Lussemburgo, la collaborazione fra popolari e sinistra al governo è una realtà «ma anche là dove, come in Gran Bretagna vige un sistema bipartito, la linea fondamentale è quella di cen-

tro-sinistra. Blair ha vinto con lo slogan center-center left». In Europa, dunque, «è fuorviante una lettura politica che si limiti a definire una rigida demarcazione tra progressisti e conservatori».

D'altra parte se la partecipazione della sinistra alle iniziative del Pse «ha contribuito a rafforzare una posizione intermedia dell'intera coalizione di centro-sinistra», per i democratici di sinistra è positivo che Marini lavori ad una aggregazione del centro. «Noi rispettiamo l'ambizione dei popolari di accrescere l'area di consenso moderato», riflette Umberto Ranieri, «è

un'ambizione che non è certo in contraddizione con l'alleanza come non lo è quella della sinistra di accrescere i propri consensi». Anzi, secondo il responsabile esteri dei Democratici di sinistra, mentre è Cossiga a trovarsi nel paradosso e nel dilemma, «per i popolari tale dilemma non c'è, perché c'è un rapporto di collaborazione nella distinzione». Una collaborazione, insiste Ranieri, «che si fonda sulla convergenza di riformismi diversi che servono al paese per restare in Europa e - aggiunge - che per quanto riguarda le riforme politiche è il consolidamento del bipolarismo». Le cose dette da D'Alema sull'Europa, aggiunge Ranieri, «erano già note». E appena il caso di ricordare a Marini che, come già è accaduto nel '94, «in tutti i paesi dell'Unione, socialisti e so-

cialdemocratici si presentano alle elezioni europee sulla base di un simbolo e di un programma comune».

Le preoccupazioni di Marini, dice Claudia Mancina, dell'area ulivista dei Democratici di sinistra, segnala una contraddizione che non poteva non esplodere con le elezioni europee, «perché un problema di rapporti fra partiti e Ulivo c'è» ma la croce, pensa l'esponente ulivista, cade su entrambi i partiti, visto che sia il Pds sia i popolari, «hanno più lavorato a mantenere distinte le identità che per l'Ulivo come soggetto politico». È vero, aggiunge l'esponente Ds, che popolari e sinistra governano in altri paesi europei, ma lì si vota con la proporzionale.

Jolanda Bufalini

Unità logo and editorial staff details including names like Mino Fucillo, Gianfranco Testino, and Roberto Gressi.